

INTRODUZIONE

Il “Libro del Ruggito di Leone” è effettivamente una raccolta di scritti che appartiene al *Majjhima Nikaya* (discorsi di lunghezza media), uno dei testi del *Sutta Pitaka* (il canestro dei discorsi del Buddha), che costituisce il *Canone buddhista*. Gli insegnamenti del Maestro, insomma – i “vangeli” del buddhismo – riportati prima oralmente e qualche tempo dopo anche per iscritto.

Questo volume, in realtà, espone poco del “Libro del Ruggito di Leone” effettivo, anche se molto del suo contenuto è tratto dal *Majjhima Nikaya*. Tuttavia abbiamo scelto questo titolo perché esprime perfettamente la sintesi della comparsa nel mondo di un Maestro della portata di Gotama Buddha.

Nel *Samyutta Nikaya* si dice che «quando il leone [...] esce, di sera, dalla sua tana [...] lancia un triplice ruggito e si avvia in cerca di prede». E a quel ruggito tutti gli animali si spaventano ed entrano in agitazione.

Nello stesso modo, quando un Buddha – un Maestro risvegliato – lancia il suo insegnamento nel mondo, in tutto l’Universo ogni essere, fino ai più alti cieli, è preso dalla medesima agitazione: un grande potere si esprime ovunque e, dopo, niente è più lo stesso.

Volevamo dunque rendere onore a un insegnamento poderoso che, come pochi altri, ha cambiato prepotentemente il mondo al suo arrivo.

Vorremmo anche dire due parole sulle particolari circostanze che hanno reso possibile questo libro.

Non si tratta di una decisione presa a tavolino, né di un progetto editoriale di ampio respiro con finalità filologiche e accademiche.

Al contrario, questo testo nasce dall'emozione profonda di un gruppo di amici che si sono trovati a viaggiare nelle terre che hanno visto le gesta del Buddha. In visita a Sarnath (Varanasi), nel Parco delle Gazzelle, costoro hanno sperimentato la forza e la dolcezza di un luogo dove Gotama Buddha, più di duemilacinquecento anni fa, parlava ai suoi monaci, e li conduceva con pazienza a comprendere i misteri dell'esistenza.

La forza di quel luogo è rimasta la stessa, permeata dei profumi e degli umori dell'India più antica. E grande è anche il rispetto e lo stato di attenzione che visitatori e pellegrini riservano a quel santuario naturale.

È stato quindi inevitabile, al ritorno, andare a cercare i discorsi del Maestro fatti nel Parco delle Gazzelle, per ritrovare l'intensità e il mistero di quella grazia. Il libro ne è il prodotto.

Si è trattato di un lavoro lungo, tra le migliaia di pagine del Canone buddhista e, alla fine, hanno trovato posto non solo gli insegnamenti di Sarnath, ma anche altri discorsi fatti dal Maestro, itinerante nei mille villaggi dell'India d'allora.

Abbiamo cercato di scegliere qualcosa che potesse anche sintetizzare i concetti basilari della Via insegnata dal Buddha, con le mille difficoltà date da un *corpus* enorme e proveniente da epoche e fonti diverse.

Abbiamo alla fine riportato per intero anche il *Dhammapada (I versi della Legge)*, una delle opere più venerate nel mondo buddhista, centrata non solo su questioni etiche, ma anche sul rimando al costante assoggettamento di se stessi alle discipline dell'attenzione, della concentrazione e della meditazione.

Questo "Libro del Ruggito di Leone" non ha dunque alcuna pretesa di portare contributi allo studio del buddhismo, né di costituire una traduzione filologica o uno studio originale sull'argomento.

È piuttosto una specie di "promemoria", un testo magico e dolcissimo, fatto del ritmo delle ridondanze di un linguaggio che tocca momenti di vera poesia.

D'altronde, il contenuto è fuori discussione: un uomo come noi, nato nel dolore, si è posto delle domande, e ha cercato – da solo – di uscire da una prigione che aveva sperimentato ed esaminato in tutti i suoi aspetti. Ha usato ogni metodo, ha provato di tutto, e alla fine è riuscito a liberarsi.

Ma non se ne è andato – soddisfatto della sua vittoria – ed è, al contrario, tornato tra noi insegnandoci il modo – la Via – per raggiungere la stessa libertà.

E questo è un gesto di tale compassione da porre Siddharta Gotama nel cuore di ogni sincero ricercatore di quella Verità che non è esclusiva del Buddhismo, ma unica e universale, alla portata di chiunque abbia la forza e il desiderio di cercarla con sincerità.

Mauro Maggio

IL RUGGITO

(Samyutta Nikaya, Khanda Vagga)

«Il leone, re degli animali – o monaci – esce di sera dalla sua tana; appena fuori si stira, si guarda intorno nelle quattro direzioni, lancia un triplice ruggito e si avvia in cerca di prede.

«Tutte le creature animali che odono il ruggito del leone echeggiare con fragore, o monaci, sono prese da terrore, agitazione e sgomento; quelle che vivono nelle tane cercano rifugio nelle tane, quelle che vivono nell'acqua vi si tuffano, quelle che vivono nella foresta si addentrano nel folto della macchia e gli uccelli volano in aria.

«Persino gli elefanti del re, legati con robuste funi nei villaggi, nei borghi e nelle residenze reali, anch'essi spezzano e strappano i lacci in preda al terrore, perdono liquidi e feci e corrono come impazziti.

«Tale è – o monaci – la potenza del leone, re degli animali, nei confronti delle creature viventi; tale è la sua superiorità, la sua supremazia.

«Nello stesso modo, o monaci, quando appare nel mondo un *Tathagata*,¹ un *Arahant*,² un Perfetto, completa-

1. *Tathagata*: appellativo del Buddha che significa “Colui che è andato così”, “Colui che si è domato”.

2. *Arahant*: “Liberato da tutti i condizionamenti mentali”.

mente Risvegliato, saggio e retto, Beato, conoscitore del mondo, incomparabile conduttore di genti, maestro di uomini e dèi, un Buddha, un Sublime, che espone l'insegnamento: "Tale è la forma, e tale il sorgere della forma, tale il tramontare della forma; così è la sensazione [...] la coscienza [...] il tramontare della coscienza".

«Allora, o monaci, anche gli dèi immortali, splendenti e felici, che da tempo dimorano nei cieli più elevati, anch'essi, udito il messaggio dell'Insegnamento del *Tathagata*, provano tutti terrore, agitazione, spavento: "Oh, ma allora noi siamo impermanenti, mentre pensavamo di essere permanenti! E siamo instabili, mentre pensavamo di essere stabili! E transitori, mentre pensavamo di essere eterni! Siamo davvero impermanenti, instabili, transitori e dalla personalità limitata!"».

«Tale, o monaci, è la potenza di un *Tathagata* nel mondo nei confronti degli dèi di tutti i cieli, tale la sua superiorità, la sua supremazia».

Questo disse il Sublime...

IL RISVEGLIO E L'INSEGNAMENTO

(Majjhima Nikaya, Opamadhama)

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Savatthi, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anathapindika. Ed Egli, già pronto da tempo, prese mantello e ciotola e s'avviò verso la città per l'elemosina.

Allora, molti monaci si recarono dal venerabile Ananda³ e gli dissero:

«È già da molto, fratello Ananda, che non sentiamo un discorso istruttivo dalla bocca del Sublime: sarebbe bello se potessimo sentirlo».

«Ebbene, fratelli miei, recatevi dunque all'eremo del brahmano Rammako; forse potrete sentire un insegnamento dalla bocca del Sublime.

«Lo faremo certamente, fratello!» replicarono i monaci.

Ora, allorché il Sublime, passato di casa in casa a Savatthi, fu tornato dal giro d'elemosina, Egli, dopo mangiato, si rivolse all'onorevole Ananda:

«Vieni, Ananda. Andiamo insieme nel bosco d'oriente, sulla terrazza della madre di Migaro, e restiamo là fin verso sera».

«Bene, Signore!» replicò Ananda.

3. *Ananda: cugino e discepolo caro al Buddha, fu tra i primi a riconoscerne lo stato di Illuminato e a seguirlo.*

E così il Sublime si recò nel pomeriggio, con Ananda, nel bosco d'oriente.

Quando, verso sera, ebbe finito la meditazione, Egli si rivolse all'onorevole Ananda:

«Vieni, Ananda, andiamo al Bagno antico a rinfrescare il corpo».

«Certo, Signore!» replicò Ananda. Si recarono dunque a rinfrescarsi al Bagno antico.

Dopo che il Sublime ebbe bagnato, lavato e fatto asciugare le membra, Egli indossò uno dei suoi tre capi di vestiario. Fu in quel momento che l'onorevole Ananda gli disse:

«Quell'eremo del brahmano Rammako, o Signore... non è lontano da qui: è un bel posto in campagna, o Signore, in serena tranquillità. Sarebbe bello se il Sublime, mosso da compassione, vi si volesse recare!».

Il Sublime assentì in silenzio alla preghiera. E si recò quindi all'eremo del brahmano Rammako.

Nel frattempo molti monaci s'erano là radunati a colloquio. Così il Sublime si fermò davanti alla porta dell'eremo e attese la fine della conversazione. Quando Egli osservò che lo scambio di idee si stava concludendo, tossì e picchiò col battente. I monaci allora aprirono la porta al Sublime ed Egli entrò nell'eremo, sedendo là dove gli era stato offerto. Quindi si rivolse ai monaci:

«Vi eravate incontrati per parlare, monaci: perchè ora vi siete interrotti?».

«Abbiamo interrotto la nostra conversazione a causa del Sublime, o Signore: giacchè Egli è venuto!».

«Bene, monaci. Ciò vi si addice. È buona cosa, o nobili figli mossi da fiducia, partiti da casa per la rinuncia, che voi vi incontriate per parlare. Quando vi trovate insieme, o monaci, vi conviene attenervi a due possibilità: o un proficuo scambio di idee o il sacro silenzio.

«Vi sono infatti due tipi d'intento, o monaci: il fine non santo e il fine santo.

«Ma qual è, o monaci, il fine non santo?

«Ecco, o monaci: un individuo, egli stesso soggetto alla nascita, cerca ciò che pure è soggetto alla nascita; soggetto egli stesso alla vecchiaia, cerca ciò che pure è soggetto alla vecchiaia; soggetto egli stesso alla malattia, cerca ciò che pure è soggetto alla malattia; soggetto egli stesso alla morte, cerca ciò che pure è soggetto alla morte; soggetto egli stesso al dolore, cerca ciò che pure è soggetto al dolore; soggetto egli stesso alla sporcizia, cerca ciò che pure è soggetto alla sporcizia.

«Ma, secondo voi, che cosa è "soggetto alla nascita"? Mogli e figli, o monaci, sono soggetti alla nascita; servi e serve sono soggetti alla nascita; pecore e capre sono soggette alla nascita; porci e polli sono soggetti alla nascita; elefanti e buoi, stalloni e giumente sono soggetti alla nascita; oro e argento sono soggetti alla nascita. Queste forme sono soggette alla nascita: ed ecco che – adescati, accecati, attirati – noi stessi soggetti alla nascita cerchiamo ciò che pure è soggetto alla nascita.

«E cosa pensate che sia "soggetto alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore, alla sporcizia"? Mogli e figli, o monaci, servi e serve, pecore e capre, porci e polli, elefanti e buoi, stalloni e giumente, oro e argento sono soggetti alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore, alla sporcizia. Queste forme sono soggette alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore e alla sporcizia, o monaci: ed ecco che – adescati, accecati, attirati – noi stessi, soggetti a vecchiaia, malattia, morte, dolore e sporcizia, cerchiamo ciò che pure è soggetto a vecchiaia, malattia, morte, dolore e sporcizia.

«Questo, o monaci, è il fine non santo.

«Ma allora, o monaci, qual è il fine santo?

«Ecco: un individuo, egli stesso soggetto alla nascita, osservando la miseria di questa legge di natura, cerca l'incomparabile sicurezza senza nascita, la liberazione. Soggetto egli stesso alla vecchiaia, osservando la miseria di questa legge di natura, cerca l'incomparabile sicu-

rezza senza vecchiaia, la liberazione. Soggetto egli stesso alla malattia, osservando la miseria di questa legge di natura, cerca l'incomparabile sicurezza senza malattia, la liberazione. Soggetto egli stesso alla morte, osservando la miseria di questa legge di natura, cerca l'incomparabile sicurezza immortale, la liberazione. Soggetto egli stesso al dolore, osservando la miseria di questa legge di natura, cerca l'incomparabile sicurezza senza dolore, la liberazione. Soggetto egli stesso alla sporcizia, osservando la miseria di questa legge di natura, cerca l'incomparabile sicurezza senza sporcizia, la liberazione.

«Questo, o monaci, è il fine santo.

«Anch'io una volta, prima ancora del pieno risveglio – come imperfetto risvegliato, ancora solo anelante al risveglio –, essendo io stesso soggetto alla nascita, cercavo ciò che pure è sottoposto alla nascita; io stesso soggetto alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore e alla sporcizia, cercavo ciò che pure è assoggettato a vecchiaia, malattia, morte, dolore e sporcizia.

«Allora, o monaci, mi venne da pensare: “Cosa cerco, dunque? Io stesso assoggettato alla nascita, alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore, alla sporcizia... cerco ciò che pure è soggetto alla nascita, alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore, alla sporcizia? E se io ora, soggetto io stesso a tutto ciò, osservando la miseria di queste leggi di natura, cercassi la liberazione, l'incomparabile sicurezza senza nascita?”

«E fu così, o monaci, che dopo qualche tempo – ancora in fiore, splendente di capelli neri, nel pieno godimento della giovinezza felice, nella prima età virile –, contro il desiderio dei miei genitori piangenti e gementi, una volta rasi capelli e barba e vestito l'abito fulvo, me ne andai da casa, facendo vita da eremita.

«Così, divenuto pellegrino, cercando la verità, sforzandomi di individuare l'incomparabile, altissimo sentiero di pace, mi recai da Alara Kalama e gli dissi: “Fratel-

lo Kalama, vorrei condurre vita ascetica nel tuo ordine, sotto il tuo insegnamento”.

«A queste mie parole, Alara Kalama replicò: “Resta pure, onorevole! Questo insegnamento è tale che un uomo intelligente, anche in breve tempo, può rendere consapevoli e palesare le proprie capacità, raggiungendone il controllo”.

«E in breve tempo, o monaci, io compresi quell'insegnamento. Imparai tanto quanto labbra e suoni possono comunicare, la parola della scienza e la parola dei discepoli anziani; e io e gli altri sapevamo: “Noi conosciamo e comprendiamo ciò”.

«Fu allora che pensai: “Kalama non trasmette l'intero insegnamento secondo quanto egli ha compreso. Certo egli lo conosce esattamente”.

«Andai allora da lui e gli dissi: “Fino a qual punto, fratello Kalama, tu dichiari che noi abbiamo compreso questo insegnamento, ne siamo consapevoli e ne abbiamo raggiunto il controllo?”. Allora egli mi espose il concetto del “regno della non esistenza”.

«E io pensai: “Alara Kalama non ha fiducia, io però ho fiducia; egli non ha neppure costanza, io però ho costanza; non ha neanche sapere, io però ho sapere; non ha neppure raccoglimento, io però so come entrare in raccoglimento; ed egli non ha saggezza, io però ho saggezza. E se io ora cercassi di far mio l'insegnamento di cui Kalama dice, finché non mi sia del tutto chiaro?”.

«E in breve tempo, o monaci, avevo compreso l'insegnamento, padroneggiandolo con chiarezza.

«Andai allora di nuovo da Alara Kalama e gli dissi: “Che dici, fratello, ti sembra che io abbia compreso l'insegnamento e che lo padroneggi con chiarezza?”.

«“Certo, fratello, hai compreso l'insegnamento e lo padroneggi perfettamente. Siamo fortunati, e di gran lunga onorati, noi che possiamo constatare come vero asceta un tale venerabile! Così come io trasmetto l'insegnamento, nello stesso modo tu l'hai realizzato; così come tu l'hai realizzato, così io lo trasmetto. Così come io

conosco l'insegnamento, nello stesso modo tu conosci l'insegnamento; così come tu lo conosci, così io lo conosco. Così come io sono, nello stesso modo tu sei; e così come tu sei, così io sono. Vieni dunque, fratello: guidiamo insieme questa schiera di discepoli!"

«Così, o monaci, Alara Kalama, mio maestro, dichiarò me – suo allievo – come suo pari e mi onorò con grandi riconoscimenti.

«Fu allora che pensai: "Questo insegnamento non porta al distacco, al cambiamento, alla dissoluzione, all'annullamento, alla contemplazione, al pieno risveglio e alla liberazione, ma solamente alla comparsa nella *sfera della non esistenza*". E trovai l'insegnamento insoddisfacente, o monaci, e inappagato da esso, me ne andai via di là.

«Cercando quindi il vero bene, alla ricerca dell'incomparabile altissimo sentiero di pace, mi recai da Uddaka, il figlio di Rama, e gli dissi: "Fratello Rama, io vorrei condurre vita ascetica nel tuo ordine e sotto il tuo insegnamento".

«Uddaka Ramaputra replicò: "Resta, onorevole! Questo insegnamento è tale che un uomo intelligente, anche in breve tempo, può rendere consapevoli e palezare le proprie capacità, raggiungendone il controllo".

«Ed io ben presto compresi l'insegnamento. Imparerai tanto quanto labbra e suoni possono comunicare, la parola della scienza e la parola dei discepoli anziani; e io e gli altri sapevamo: "Noi conosciamo e comprendiamo tutto questo".

Fu allora che mi venne da pensare: "Rama non ha di certo rivelato l'intero insegnamento secondo quanto egli ha compreso, sicuramente egli lo ha compreso più a fondo".

Così, o monaci, andai da Uddaka, il figlio di Rama, e parlai così: "Fino a qual punto, fratello, hai rivelato l'insegnamento, così come noi l'abbiamo compreso, reso esplicito e realizzato?"

«Fu così che Uddaka, il figlio di Rama, mi espose il *limite di possibile percezione*.

«E io pensai: "Uddaka non ha neanche fiducia, io però ho fiducia; ed egli non ha neppure costanza, né sapere, né raccoglimento, né saggezza; io però ho costanza, sapere, raccoglimento e saggezza. E se io ora cercassi di far mio l'insegnamento di cui Uddaka dice, finché non mi sia del tutto chiaro?"

«E ben presto, o monaci, compresi l'insegnamento, rendendolo in me esplicito e realizzato. Andai allora di nuovo da Uddaka Ramaputra, e gli dissi: "Il tuo insegnamento, fratello, è proprio così come tu l'hai compreso, reso esplicito e realizzato?"

«"Certo, fratello, Rama ha esposto questo insegnamento proprio così come egli l'ha compreso, reso esplicito e realizzato".

«"Ebbene, nello stesso modo io ho compreso, reso esplicito e realizzato l'insegnamento".

«"Siamo fortunati, di gran lunga favoriti, noi che possiamo riconoscere come vero asceta un tale onorevole! Così come Rama ha annunciato l'insegnamento, nello stesso modo tu l'hai realizzato; così come tu l'hai realizzato, così io l'annunzio. Così come Rama conosce l'insegnamento, nello stesso modo tu conosci l'insegnamento; così come tu lo conosci, così io lo conosco. Così come io sono, nello stesso modo tu sei; così come tu sei, così io sono. Vieni dunque, o fratello: sii tu il capo di questa schiera di discepoli!"

«Così, o monaci, Uddaka Ramaputra, mio fratello nell'ordine, m'investì del grado di maestro e mi onorò con alti onori.

«Fu allora, o monaci, che pensai: "Questo insegnamento non porta al distacco, al cambiamento, alla dissoluzione, all'annullamento, alla contemplazione, al pieno risveglio e alla liberazione, ma solamente al raggiungimento della *sfera del limite di possibile percezione*". E trovai l'insegnamento insoddisfacente, o monaci, e inappagato da esso, me ne andai via di là.

«Cercando quindi il vero bene, o monaci, alla ricerca dell'incomparabile altissimo sentiero di pace, vagai di luogo in luogo, passai per la terra di Magadha e giunsi nelle vicinanze del borgo Uruvela. Là io vidi un pezzo di terra ben situato: un fondo boschivo sereno, un limpido fiume d'acqua corrente, adatto al bagno, rallegrante, e tutt'intorno prati e campi.

«Pensai: "È davvero ben messo questo luogo! Lo sfondo del bosco emana serenità, il fiume, adatto al bagno e rallegrante, scorre limpido, e tutt'intorno si stendono prati e campi. Ciò basta per la meditazione a un nobile figlio che va in cerca d'ascesi".

«E mi sedetti laggiù: quel luogo, o monaci, bastava all'ascesi e io che, soggetto alla nascita, osservando la miseria di questa legge di natura, cercavo l'incomparabile sicurezza senza nascita e la liberazione, trovai proprio l'incomparabile sicurezza senza nascita, la liberazione.

Io che, soggetto alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore, alla sporcizia, osservando la miseria di queste leggi di natura, cercavo l'incomparabile sicurezza senza vecchiaia, malattia, morte, dolore e sporcizia, trovai esattamente l'incomparabile sicurezza senza vecchiaia, malattia, morte, dolore e sporcizia – la liberazione.

«E in quel momento si schiuse in me la chiara certezza: "Sono redento per sempre. Questa è l'ultima vita, e non vi sarà più ritorno".

«Fu in quel momento, o monaci, che pensai: "Io ora ho trovato questa verità – profonda, difficile da scoprire, difficile da percepire, tranquilla, preziosa, intima, impensabile, accessibile al saggio. Ma la gente cerca il piacere, ama il piacere, privilegia il piacere. Ora, a costoro che cercano il piacere, amano il piacere e privilegiano il piacere, una tale cosa – come il rapporto di causa ed effetto, l'origine dalle cause – sarà appena comprensibile; e costoro intenderanno appena anche lo svanire di ogni distinzione, il distacco da ogni attaccamento, l'esaurirsi della sete di vivere, il cambiamento, la dissoluzione,

l'estinzione. Se io quindi espongo la verità e gli altri non mi intendono, me ne verrà certo amarezza e pena".

«E così, o monaci, mi si presentarono questi versi spontanei, mai prima sentiti:

*Quel che con intimo sforzo ho trovato
Or palesare interamente è vano:
Agli uomini, che d'odio ardono e brama,
Non convien davvero tale insegnamento.
Insegnamento che risale la corrente,
Ch'è interno, e profondo, e nascosto:
Esso resta invisibile ai bramosi,
Nella più fitta tenebra ravvolto.*

«Così riflettendo, o monaci, l'animo mio tendeva a rinchiudersi, non certo a rivelare l'insegnamento.

«Allora *Brahma Sahampati*⁴ si avvide della mia riflessione e si dolse: "Il mondo, ahimè, si perderà miseramente se l'animo del Compiuto, Santo, Perfetto Risvegliato, tende a rinchiudersi e a non rivelare l'insegnamento!".

«Allora, o monaci, *Brahma Sahampati* disparve dal mondo di *Brahma* – così rapidamente quasi come un uomo forte stende il braccio piegato o piega il braccio disteso – e apparve innanzi a me.

«Egli, scopertosi una spalla, congiunse le mani verso di me e parlò così:

«"Voglia il Sublime, o Signore, rivelare l'insegnamento, voglia il Benvenuto rivelare l'insegnamento! Vi sono al mondo esseri di gran nobile origine: senza aver udito l'insegnamento essi si perderanno. Costoro saranno in grado di comprendere l'insegnamento!".

«Questo fu ciò che *Brahma Sahampati* disse, o monaci, e aggiunse:

4. *Brahma Sahampati*: un attributo del Divino: l'Io Signore.

*“Ben false cose furono annunziate
In Magadha; dottrine false e torbide,
Da indegni escogitate e proclamate.
Apri tu ora questa porta di vita,
E guidaci alla nuova verità.*

*“Come uno, che stia in cima a un alto monte
E sulla terra guardi tutt'intorno,
Guarda or così – con occhio unico – dal sommo
Vertice del vero, su questo mondo
Di dolore, tu dal dolor redento!
Guarda, o Savio, pietoso, all'esistenza:
Formarsi e trapassare è il suo tormento.*

*“Tu – o Eroe – vincitor della battaglia,
Volgiti, o condottiero senza macchia, al mondo!
Annunziagli, o Signore, l'insegnamento:
Esseri pronti pur si troveranno!”.*

«Per sollecitazione di Brahma dunque, o monaci, e per compassione degli esseri, guardai con l'occhio risvegliato nel mondo. E così osservando, vidi esseri di nobile origine e di specie volgare, acuti di mente e ottusi di cervello, ben dotati e poco dotati, veloci a comprendere e tardi di comprendonio, e molti che giudicano negativamente l'aspirazione a un altro stato di coscienza.

«Così come in un lago con piante di loto alcuni fiori di loto – celesti, o bianchi, o rosati – hanno origine nell'acqua, si sviluppano nell'acqua, *rimangono sotto la superficie dell'acqua* e succhiano nutrimento dalla profondità dell'acqua; alcuni fiori di loto – celesti, o bianchi, o rosati – hanno origine nell'acqua, si sviluppano nell'acqua e *si spingono fino alla superficie dell'acqua*; infine alcuni fiori di loto – celesti, o bianchi, o rosati – hanno origine nell'acqua, si sviluppano nell'acqua, *emergono dall'acqua e lassù stanno, intoccati dall'acqua...* così vidi anch'io, guardando il mondo con l'occhio risve-

gliato, esseri di nobile origine e di specie volgare, acuti di mente e ottusi di cervello, ben dotati e poco dotati, veloci a comprendere e tardi di comprendonio, e molti che giudicano negativamente l'aspirazione a un altro stato di coscienza.

«E quindi così replicai a Brahma Sahampati:

*“Dell'immortalità s'apron le porte:
Chi ha orecchi per udire venga e ascolti.
Intuendo il rifiuto di molti io non volevo
Rivelare l'alto insegnamento, o Brahma”*

«Allora, o monaci, Brahma Sahampati disse: “Il Sublime ha acconsentito a rivelare l'insegnamento”. Mi salutò rispettosamente, girò verso destra e di là scomparve.

«Fu allora che pensai: “A chi potrei dunque esporre ora per primo l'insegnamento? Chi lo comprenderà velocemente?”. Ricordai dunque il mio primo maestro: “Quel'Alara Kalama è un uomo saggio, ritirato, profondo, vive da lungo tempo nella rinuncia. Se espongo a lui per primo l'insegnamento, egli lo comprenderà presto”.

«A quel punto però mi si presentarono delle divinità, che mi informarono: “Da sette giorni, o Signore, Alara Kalama è morto”. E anche in me si fece strada la chiara certezza: da sette giorni Alara Kalama era morto. E pensai: “Alara Kalama era un grande spirito: se egli avesse sentito questo insegnamento, egli l'avrebbe subito compreso”.

«Mi trovai quindi di nuovo a pensare: “A chi potrei ora esporre per primo l'insegnamento? Chi lo comprenderà efficacemente?”

«Così mi ricordai del mio secondo maestro: “Quel'Uddaka Ramaputra è sapiente, concentrato, intelligente, vive da lungo tempo con nobili intenzioni: se esponessi a lui per primo l'insegnamento, egli lo comprenderebbe subito!”.

«A quel punto però, o monaci, mi si presentarono delle divinità che dissero: “Ieri sera, o Signore, Uddaka Ramaputra è defunto”. E anche in me si fece strada la chiara certezza: la sera prima Uddaka Ramaputra era morto. E pensai: “Uddaka Ramaputra era un grande spirito: se egli avesse sentito questo insegnamento, egli l'avrebbe subito compreso”.

«Di nuovo, quindi, mi interrogai: “A chi potrei dunque esporre per primo l'insegnamento? Chi lo comprenderà velocemente?”.

«Allora, o monaci, ricordai: “Quei cinque asceti, miei compagni, che mi assistettero mentre mi dedicavo alla ricerca ascetica, erano praticanti diligenti: se cominciassi a esporre l'insegnamento a quei cinque compagni?”. E mi chiesi: “Dove saranno adesso?”.

«E con l'occhio celeste – rischiarato, sovrumano – potei vedere i miei cinque compagni che stavano presso Benares, alla Pietra del Vate, nel Parco delle gazzelle.

«E fu così che, o monaci, dopo essermi fermato un po' presso Uruvela, presi il mantello e mi misi in cammino verso Benares.

«Sulla strada dall'albero del Risveglio, verso Gaya, incontrai Upaka, un penitente nudo che, dopo avermi visto, mi disse: “Il tuo aspetto è sereno, amico; chiaro il colore della tua pelle e puro! Per quale motivo, amico, hai rinunciato al mondo? Chi è il tuo maestro, o di chi segui l'insegnamento?”.

«Così interpellato, o monaci, replicai a Upaka:

*“Vittorioso io sono, e onniveggente,
Per sempre distaccato da ogni cosa,
Liberato da tutto e dalla sete,
Autodidatta e senza alcun maestro.*

*Non v'è per me maestro, né compagno;
Non v'è in cielo, né in terra, alcun mio pari.*

*Io sono il Signore del mondo, supremo maestro:
Estinti gli attaccamenti, unico sono e risvegliato.*

*Per muovere la ruota del Dharma
Vado alla città di Benares:
Nel cieco mondo rimbombi
Il tamburo dell'immortalità».*

«Così dunque, amico, ritieni di dover essere venerato come il Vincitore senza limiti?”.

«Certamente i Vincitori che hanno esaurito l'attaccamento sono miei pari. Ho vinto l'illusione, Upaka, perciò sono un Vincitore!”.

«A queste parole Upaka, il penitente nudo, disse: “Così fosse, amico!” e, scuotendo il capo e prendendo una via laterale, si allontanò.

«Quindi, o monaci, procedendo di luogo in luogo verso Benares, giunsi alla Pietra del Vate, nel Parco delle gazzelle, dove stavano quei cinque anacoreti. I miei compagni mi videro avvicinarsi e si incitarono l'un l'altro: “Ecco, fratelli, che sta arrivando quel mistico Gotama, il “gaudente”, colui che aveva abbandonato l'asceti dandosi ai piaceri: che egli non sia salutato né riverito, né gli sia tolto mantello e ciotola. Gli sia invece preparato un posto a sedere: se egli vorrà, si accomoderà”.

«Quanto più però, o monaci, io mi avvicinavo, tanto meno i cinque eremiti poterono persistere nel loro proposito: uno, salutandomi, mi tolse mantello e ciotola, un altro offrì il sedile, un altro preparò l'acqua per i piedi, e tutti mi trattarono con modi o frasi da fratello.

«Allora dissi ai miei compagni: “Non trattate il Compiuto con modi o frasi da fratello! Santo è il Compiuto, Perfetto Risvegliato!”.

«Date ascolto, o monaci: ho conquistato l'immortalità! Io insegno, io trasmetto l'insegnamento. Seguendo l'insegnamento, in poco tempo, ancora in questa vita, potrete aver chiara in voi, realizzare e conquistare la

somma perfezione della santità: quel fine per il quale i figli nobili se ne vanno da casa scegliendo la rinuncia”.

«A queste parole, o monaci, i cinque compagni replicarono: “Quando cercavi con noi, fratello Gotama, anche con la penitenza, con la macerazione, con la dolorosa mortificazione, tu non raggiungesti il sovrumano, ricco santuario della chiarezza del sapere: come mai ora che sei tornato nel mondo, hai abbandonato la pratica ascetica, ti sei dato all’abbondanza, dichiararti di aver raggiunto il sovrumano, ricco santuario della chiarezza del sapere?”.

«Così replicai ai miei cinque compagni: «Il Compiuto non si è dato al mondo, non ha abbandonato l’ascesi, non si è dato all’abbondanza. Il Compiuto è ora Santo, Perfetto Risvegliato. Date ascolto, o compagni di ricerca: ho conquistato l’immortalità! Io insegno, io trasmetto l’insegnamento. Seguendo l’insegnamento – in poco tempo e ancora in questa vita – potrete aver chiara in voi, realizzare e conquistare la somma perfezione della santità: quel fine per il quale i figli nobili se ne vanno da casa scegliendo la rinuncia”.

«E per la seconda e per la terza volta, o monaci, i cinque compagni mi fecero la stessa obiezione. Dopo di che io dissi loro: “Ricordate forse che io abbia precedentemente mai parlato così?”.

«“No di certo, o Signore!”.

«“Ebbene, sappiate che il Compiuto ora è Santo, o compagni, Perfetto Risvegliato. Datemi ascolto: ho conquistato l’immortalità! Io insegno, io trasmetto l’insegnamento. Seguendo l’insegnamento, in poco tempo, ancora in questa vita, potrete aver chiara in voi, realizzare e conquistare la somma perfezione della santità”.

«Potei così finalmente, o monaci, convincere i miei cinque compagni di un tempo. Prima ne istruii due, mentre gli altri tre giravano per l’elemosina: ciò che essi raccoglievano lo spartivamo in sei, e tutti ci sostentavamo. Poi istruii gli altri tre monaci, mentre gli altri due giravano

per l’elemosina: ciò che essi raccoglievano lo spartivamo in sei, e tutti ci sostentavamo.

«E quei cinque compagni, o monaci, da me così istruiti, così guidati, soggetti essi stessi alla nascita, osservando la miseria di questa legge di natura, cercavano l’incomparabile sicurezza senza nascita, la liberazione, trovarono appunto l’incomparabile sicurezza senza nascita, la liberazione.

«Soggetti essi stessi alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore, alla sporcizia, osservando la miseria di queste leggi di natura, cercavano l’incomparabile sicurezza senza vecchiaia, malattia, morte, dolore e sporcizia – la liberazione – e trovarono appunto quell’incomparabile sicurezza.

«La chiara certezza si schiuse ora a loro:

*“Siamo redenti per sempre,
Questa vita è l’ultima,
E non vi sarà mai più ritorno”».*